

RECENSIONE - REVIEW

Barone P. (2024). *Non esistono scritture innocenti. L'approccio clinico e archeologico alle scritture professionali*. Milano: FrancoAngeli.

Rossella Caso (Università di Foggia)

Quale ruolo può avere la scrittura nei contesti professionali educativi e formativi? Partendo dall'idea – una parafrasi di una nota espressione di L. Althusser e E. Balibar – che non esistano scritture “innocenti” e da un approccio che il curatore stesso definisce, nel sottotitolo, “clinico” e “archeologico”, gli autori del volume esplorano, ciascuno dalla propria prospettiva, ciò che si sedimenta, stratificato, nelle pratiche discorsive che caratterizzano la documentazione psico-socio-educativa. Un lavoro di scavo nelle relazioni, nei dossier, nei fascicoli redatti su propri “casi” dai professionisti dei servizi educativi, scolastici, socio-assistenziali e medico psichiatrici finalizzato a metterne in luce da una parte i funzionamenti, in termini di scrittura, dall'altra gli effetti che la scrittura professionale stessa può avere sul piano del trattamento del soggetto a cui si riferisce. Se si adotta una lettura “sintomale”, ovvero sistematica, che mai si ferma al significato immediato di una singola parola, ma che allarga il proprio sguardo al “sistema” dei concetti e alla maniera in cui tale si sistema funziona nella loro produzione, e, insieme, foucaultiana, ovvero aderente alla materialità degli enunciati, un fascicolo può raccontare molto, al ricercatore, di come la scrittura possa classificare un individuo e “fissarlo” in una lettura diagnostica che finisce con l'identificarlo e che spesso oltrepassa addirittura l'intenzionalità di chi scrive, e che rimanda, in realtà, a pratiche di potere e di sapere che sono costitutive delle scienze umane, sociali e dell'educazione e che riflettono precise “genealogie”. Che cos'è che fa di un individuo un caso? Una questione che ne richiama immediatamente un'altra, altrettanto significativa e dibattuta: quanto la scrittura di un caso può contribuire, a propria volta, non solo alla definizione dell'oggetto della scrittura stessa, ma anche del sé pro-

fessionale di chi quella scrittura la redige? Entrambe, vengono problematizzate e analizzate epistemologicamente nelle tre parti che compongono il volume.

La prima, intitolata *Scrivere, leggere e tradurre l'educativo*, affronta queste questioni inserendole nel loro quadro teorico di riferimento: la scrittura, ben lungi dall'essere un mero strumento di registrazione dell'esperienza educativa, viene problematizzata, allo sguardo del lettore, come un dispositivo insieme epistemico e politico, che concorre a stabilire ciò che, in ambito educativo, può essere pensabile, praticabile e quindi dicibile. In particolare, il saggio di Jole Orsenigo, intitolato *Il dominio pedagogico: "leggere, scrivere e far di conto" o di come navigare nell'aperto*, ragiona sul rapporto tra la triade fondativa delle competenze di base e la costruzione storica e simbolica di quello che l'autrice definisce "dominio pedagogico". Gli atti del leggere, dello scrivere e, infine, del "fare di conto" sono, nel discorso condotto dall'autrice, metafora del mestiere dell'educatore e del pedagogo: essi "leggono" e "scrivono" l'educazione: «se interpretano, è per farla accadere, predisponendo un contesto – un ambiente – capace di produrre effetti» (p. 24). Essi, ancora, dovrebbero misurare, quantificare la qualità dei propri processi, ciò che, con l'autrice, «si crede, o si sa, fare» (p. 25). Ma se questi atti sono soltanto apparentemente neutri e in realtà situati sempre in cornici istituzionali che li orientano, operare da professionisti in tempi in cui la più nera delle pedagogie appare straordinariamente affettiva e dolce, può voler dire imparare a "navigare all'aperto", avere il coraggio di esporsi all'incertezza e alla complessità dell'esperienza, di tradurla in enunciati e studiarla nelle sue trasformazioni.

Sul *tradurre l'esperienza formativa* scrive Francesco Cappa, intendendo la traduzione non come trasposizione fedele e lineare dell'esperienza, ma come operazione interpretativa che prevede scarti, perdite, trasformazioni di senso, nell'ambito di un discorso narrato tra generazioni, come quello che lega – o dovrebbe legare – il giovane apprendista al suo maestro. «Come nella traduzione anche nella formazione – come suggeriva Massa molti anni fa, ma direi soprattutto oggi – si tratta di trovare un nuovo linguaggio, il

quale può nascere solo se comprendiamo le ragioni profonde, latenti che guidano ogni pratica formativa e, a partire da questa traduzione, ne leggiamo gli effetti nella trama della realtà. Se si è disposti a tutto ciò, allora credo che il nostro compito sia assicurarci che gli effetti di queste traduzioni siano degli effetti visibili dentro alle nostre professioni, che diano vita a nuove figure del soggetto, a nuove figure professionali, sostenute dall'etica della traduzione formativa» (p. 48) L'autore mette in luce come la traduzione dell'esperienza in forma scritta possa essere efficace solo nel momento in cui si è disposti a vedere, nel proprio sapere e nel proprio linguaggio, ciò che ancora non si è visto, la "latenza" di ciò che noi sappiamo, per poter creare il nuovo e rinnovare il rapporto con ciò che è passato attraverso la propria vita.

La seconda parte del volume, dedicata al metodo clinico-archeologico, traduce in chiave metodologico-operativa il quadro teorico sin qui delineato, mettendo in evidenza le possibili applicazioni che tale approccio può avere nell'analisi delle scritture professionali. Le pratiche discorsive e le forme attraverso le quali esse si esprimono, divengono i luoghi privilegiati di osservazione delle modalità attraverso le quali l'educazione viene pensata, regolata e praticata. Nel contributo di Monica Facciocchi, *Tradurre il normale in reale: il discorso architettonico*, l'autrice ragiona sull'idea dell'alterità assoluta del folle, del fragile, del minoritario, del diverso e su come le documentazioni socio-educative che riguardano i soggetti ascrivibili a queste categorie possano essere identificabili come dei "siti archeologici dell'anormale", luoghi in cui l'individuo risulta "macellato" e "sezionato" per renderne evidenti le parti di cui si ritiene sia composto e in cui le esperienze specifiche, materiali e simboliche dell'accadere educativo, finiscono con lo scomparire, perché de-materializzate e de-soggettivate. Viceversa, può accadere che abbia luogo una "sovrascrittura delle tracce devianti" per normalizzarle, mettendo in evidenza solo il buono, il bello, l'accettabile, il conosciuto, mentre tutto ciò che può, in qualche modo, far pensare alla presenza di "qualcos'altro" viene occultato, abbattuto. Quel che è certo, è che l'identità dell'altro viene definita da come egli è tradotto nel testo documentale, che è sempre caratterizzato

da una dimensione pubblica e relazionale, perché pensato per essere condiviso tra chi si occupa professionalmente dell'educazione del soggetto a cui quel documento si riferisce.

In quale modo il discorso educativo può dialogare con l'alterità? Tramite la traduzione formativa, che si offre come metodologia capace di riportare alla luce un "discorso architettonico" in grado di lavorare sull'archeologia del silenzio alla quale è stata a lungo consegnata la follia. Ciò a partire dal presupposto che ogni documento è legato tanto alla materialità del mondo, quanto alle rappresentazioni di un soggetto traduce il reale dell'esperienza.

Il saggio di Pierangelo Barone, *Il metodo clinico-archeologico per l'analisi della documentazione sui "casi" come approccio di ricerca pedagogica*, nell'indagare i fondamenti epistemologici e metodologici dell'approccio clinico-archeologico, lo propone come dispositivo di ricerca pedagogica capace di interrogare criticamente la documentazione dei "casi". Dossier, fascicoli redatti da servizi sociali, psicologici, medico-psichiatrici, educativi e scolastici, come si è scritto, attraverso lo sguardo di un ricercatore esperto, possono dire molto circa gli effetti che i discorsi che veicolano hanno sul trattamento dei soggetti. La scrittura professionale si fa, in questa prospettiva, materiale di indagine privilegiato, nel quale andare a esplorare le tensioni tra descrizione, interpretazione e normatività a partire dal presupposto, che dà il titolo a un paragrafo, ma anche all'intero testo, che "non esistono scritture innocenti", perché i discorsi che facciamo sull'altro tendono, di fatto, focaultianamente, a illuminarne i tratti caratteristici, ma anche a intrappolarlo in categorie "nosografiche" che esprimono un gioco di potere che tesse «trame volte essenzialmente a escludere anziché a comprendere, a espellere l'alterità anziché accoglierne gli aspetti vitali, a stigmatizzare la diversità del deviante anziché riconoscerne la contiguità e l'umanità» (p. 89).

Riflessioni che preparano il saggio di Camilla Barbanti e Veronica Berni, *La scrittura e le cose non si somigliano. Gli effetti della consultazione dei dossier specialistici sulla lettura e sulla pratica educativa: analisi di un'esercitazione in aula*, ove le autrici ragionano sugli effetti che le

scritture specialistiche producono sulle pratiche educative. Attraverso l'analisi di un'esercitazione svolta in aula con gli studenti del corso di Pedagogia dell'Inclusione sociale dell'Università di Milano-Bicocca, viene messo in evidenza come la consultazione dei dossier, delle relazioni sui casi e di qualunque altro documento "specialistico" redatto su un soggetto non si limiti a informare l'azione educativa del professionista che di quel soggetto deve occuparsi, ma orienti in modo significativo il suo sguardo, incidendo non solo sulla "lettura" dei processi che lo riguardano, ma anche e soprattutto sulle decisioni operative che rispetto ad esso vengono assunte.

Il saggio di Alessandro Rudelli, *Nella babele dei linguaggi: balbuzie, ritornelli ed ecolalie nei discorsi pedagogici e clinici sull'adolescenza*, analizza criticamente, avvalendosi della metafora letteraria di Pinocchio e, in particolare, della sua relazione con Geppetto, la pluralità dei linguaggi che caratterizzano i discorsi educativi e clinici, soffermandosi nello specifico sulle forme di ripetizione e di frammentazione del discorso. Tali fenomeni, ben lungi dall'essere semplici distorsioni comunicative, rappresentano invece dei segnali delle difficoltà e delle tensioni che caratterizzano i discorsi sull'adolescenza, che appaiono sempre lontani, di fatto, da una narrazione significativa.

Nell'ultima parte del volume, *Il potere e il valore della documentazione come strategia pedagogica*, gli autori, Diletta Ciccoletti, con il saggio *Valorizzare e rendere visibile il lavoro sociale*, e Riccardo Massa, di cui viene riportato un intervento inedito tenuto nell'ambito di un ciclo di seminari promosso dal Centro di Documentazione Educativa di Modena, intitolato *La documentazione come strategia pedagogica e come tattica educativa*, ragionano sul valore strategico della documentazione nell'esercizio delle professioni pedagogiche e sociali, mettendo in evidenza da una parte la difficoltà, che permane nei contesti lavorativi, nell'attuare, dall'altra la centralità che la pratica del documentare assume in riferimento sia alla dimensione organizzativa del team professionale, sia alla capacità di comunicare e di trasmettere il valore delle pratiche professionali e pedagogiche. La documentazione acquisisce, in questo discorso, una funzione strate-

gia complessa, perché si offre nel contempo come strategia di appropriazione di sapere e di riappropriazione del potere, da intendersi come «avvio virtuoso di una spirale capace di movimento continuo, volto a rimettere in circolo il sapere educativo in una nuova prospettiva: quella che un'attitudine epistemologica e un'attitudine pedagogica, così storicamente e inconsapevolmente intrecciate, si alleino in maniera esplicita entro l'orizzonte di una nuova epistemologia pedagogica» (p. 182).

Lavorare sulle competenze clinico-riflessive può essere, dunque, un modo per mettere i professionisti nelle condizioni di agire il proprio ruolo più consapevolmente, nella consapevolezza che la scrittura e la documentazione non sono mai strumenti del tutto neutri o meramente tecnici, ma dispositivi formativi e politici, in grado di imprigionare l'individuo che ne è oggetto, o, viceversa, di assumere una funzione fortemente generativa e trasformativa.